

Anche in Italia gli editori stanno lanciando in grande stile la narrativa giapponese, dagli antichi diari di concubine imperiali ai romanzi contemporanei, pervasi di nostalgia. È il paese più avanzato del mondo, ma rifiuta la modernizzazione. Fino alle estreme conseguenze come racconta la Yourcenar in un suo saggio

L'ombra dei samurai cala sull'Occidente

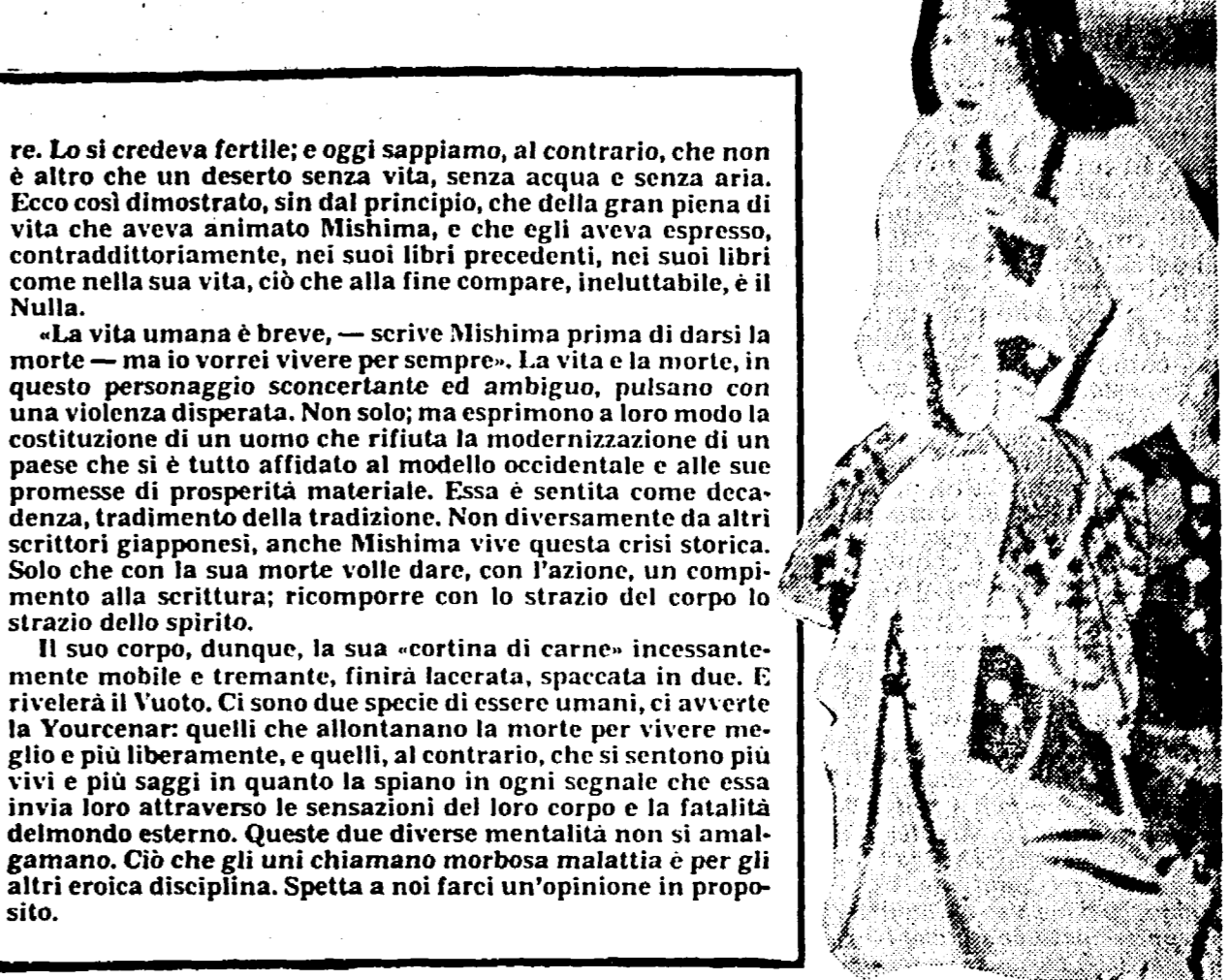
Gli editori, da ciò che si vede, hanno riscoperto il Giappone, ed il pubblico, a quanto pare, risponde bene. A tratti si ha quasi l'impressione che si vada a una corsa. Sono nati, in questi giorni, libri e poeti di casa nostra: a intrudere, a commentare, a postillare. Mondadori, per la rinata «Medusa», ristampa Kawabata («La casa delle belle addormentate») e Goffredo Parise stende la postfazione: chiuso il libro, il lettore viene a sapere d'aver ascoltato il maggior poeta della vecchiaia e della morte. Rizzoli, sempre di Kawabata, ripresenta «Koto» e Mario Luzi suona le lievi note dell'introduzione. Bompiani decide di riportare il capolavoro della letteratura giapponese, scritto al tempo in cui in Europa regnava Carlo Magno: la seconda parte della «Storia di Genji». La scrittrice, Murasaki Shikibu, era figlia di Tameki, discendente d'un ramo cadetto del clan Fujiwara, onnipotenti sovrani feudali. Alfredo Giuliani coglie l'occasione per stendere un saggio tanto lieve quanto delizioso. Inoltre, teste la Yourcenar, sappiamo di trovarci di fronte al Proust di un lontano Oriente, nello spazio e nel tempo.

Li guida Mishima scrittore, attore e pubblico suicida

Un libro è finito — scrive Margherita Yourcenar nel suo splendido saggio su Mishima (Bompiani) — solo il giorno in cui il manoscritto viene chiuso in una busta e spedito all'editore. Mishima lo fece la mattina del 25 novembre 1970: si chiudeva la tetralogia del «Mare della fertilità». Poco dopo, sequestrato a un generale e tentato di arringare le truppe, in scrittore si squarcia il ventre con un colpo di spada e si faceva decapitare da un discepolo. Morte terribile, ancor più che tragica; ma quella morte Mishima l'aveva prefigurata nei protagonisti dei suoi romanzi; l'aveva mimata lui stesso come interprete di film. Uno dei modi, quello giapponese dell'etica samurai, di prepararsi alla fine ultima quaggiù.



Yukio Mishima. Lo scrittore che fece karakiri nel Quartiere generale dell'esercito a Tokio



re. Lo si credeva fertile; e oggi sappiamo, al contrario, che non è altro che un deserto senza vita, senza acqua e senza aria. Ecco così dimostrato, sin dal principio, che della gran piena di vita che aveva animato Mishima, e che egli aveva espresso, contraddittoriamente, nei suoi libri precedenti, nei suoi libri come nella sua vita, ciò che alla fine compare, ineluttabile, è il Nulla.

«La vita umana è breve, — scrive Mishima prima di darsi la morte — ma io vorrei vivere per sempre». La vita e la morte, in questo personaggio sconcertante ed ambiguo, pulsano con una violenza disperata. Non solo; ma esprimono a loro modo la costituzione di un uomo che rifiuta la modernizzazione di un paese che si è detto affidato al modello occidentale e alle sue promesse di prosperità materiale. Essa è sentita come decadenza, tradimento della tradizione. Non diversamente da altri scrittori giapponesi, anche Mishima vive questa crisi storica. Solo che con la sua morte volle dare, con l'azione, un compimento alla scrittura; ricomporre con lo strazio del corpo lo strazio dello spirito.

Saliamo due secoli, ed eccoci alle prese con il «Diario di una concubina imperiale», l'affascinante Nijo (Editoriale Nuova, pp. 283, lire 15.000). È la prima traduzione italiana di un grande artefice: l'antica Corte imperiale di Kyoto tra imperatori e principesse, maghi e prostitute, monaci e mercanti di schiavi. Né mancano, beninteso, i giardini al chiaro di luna, i fuochi sugli altari dei templi, le apparizioni e i sogni premonitori. Se non fosse per le reincarnazioni, si direbbe che tutti il mondo è paese.

Shusaku Endo (Rusconi, pp. 232, lire 9.000). Facciamo appena tempo a immergerci nel «secolo cristiano» del Giappone, tra la metà del Cinquecento e gli inizi del Sei, tra storie di martiri e ardite questioni teologiche, e già si fa avanti «Anima» (Editoriale Nuova, pp. 222, lire 12.500) del maggior romanziere del Giappone moderno (così ci si assicura), Natsume Soseki. Di Soseki inoltre vi si promette l'edizione italiana dell'«opera omnia». Ad «Anima», intanto, Gian Carlo Calza dedica una ben informata e seria introduzione.

«Paese d'ombra» è forse quello che se non ha riscosso il maggior successo ha dato al lettore occidentale maggior stupefazione. «Estetizzare la vita di tutti i giorni — vi scrive nella breve nota introduttiva Giovanni Mariotti — e presenziare come costosa preziosa il legame fra pensiero ed emozioni da un lato, ore, stagioni, riti, luoghi, oggetti dall'altro, sembra la massima impresa a cui abbia posto mano, nel corso dei secoli, l'intera civiltà giapponese».

Un'impresa, dunque, di zone d'ombra, di giochi sfumati, di ben calcolate e raffinate lontananze. Alla luce radiosa dell'Occidente ecco contrapposta la remota ed enigmatica «penombra dell'Oriente», il suo confortante piacere del riposo: anche il lettore italiano ne è catturato, pensoso e sognante. Anche lui, probabilmente, non tarderà a gettare da canto il suo parolame di vetro e a sostituirlo con la vecchia lanterna a olio portatile; a far della sua dimora il regno dell'esortazione, dove le donne vi sono messe a macerare ed anzi, come si esprime lo stesso Tanizaki, a scernere, dalle dentature annerite e dalle tenaci in cui esse stesse vivono.

Gli italiani e il Mundial / Carmelo Bene



«Dimenticare il Mundial. Non capisco l'interesse. Ci sarà poco da vedere, così, a naso lo dico. Se il Brasile ha fatto 1-1 in casa con la Svizzera, figurati l'allegria. Della nostra squadra non se ne parla. Secondo te, passeranno il turno? Può anche darsi. Non credo. Questi cominciano a lamentarsi del caldo dai primi di aprile... E non me lo auguro nemmeno. Se ci attendiamo, le spese aumentano. A che buon fine, me lo spieghi».

«I nostri calciatori sono ragionieri, piccoli esperti, abbarbicati al proprio ruoletto. Abbiamo alle spalle una storia di gioco glorioso: ma chi glielo spiega al Camerun?»

«Il guaio dell'Italia? Non ha Grazia, ha Graziani»



«In Spagna io ci manderei il Bari»
1 CASTELLINI
2 FRAPPAMPINA
3 ARMENISE
4 RONZANI
5 CARICOLA
6 DE TRIZIO
7 BAGNATO
8 ACERBIS
9 IORIO
10 DI
11 BRESCIANI

«Ma non li vedi i nostri che stanno sempre lì a bruciare il prato con gli occhi? Ti faccio una domanda: in Italia oggi quanti giocano a testa alta? Due: Franco Baresi, un vero libero, libero in tutti i sensi, che potrebbe diventare uno

banditi dai campi di gioco. Niente. Non m'interessa vederli scendere in campo, non m'interessa vederli giocare, non hanno nemmeno un minimo di Grazia sufficiente, perché alla Grazia non danno accesso né dottrina né astuzia né, tanto meno, i buoni sentimenti».

«Perché, se invece avesse ragione Gianni Brera quando dice: "i giocatori li fanno loro, ma poi vengono gli allenatori"; ci sarebbe da pensare che il calcio non sia gioco per noi. E che fai? Non puoi andare a insultare le signore, sarebbe cillano, oltre tutto non è detto che la mamma gli abbia detto: "figlio mio, fa il calciatore".»

«E qui mi si domanda se tifo per l'Italia. Vorrei. Non posso. Non c'è quelli non giocano a pallone. Io tifo sempre per chi gioca meglio, per chi si succedere qualcosa in quell'ora e mezza. Tifo, poi... Mi infastidisce la parola. Capisco il tifo del bambino: dopo, chi meno è cresciuto — o forse chi è cresciuto meglio — si porta dietro quell'amore strano per cosa mai usata e sentita raccontata da Nicolò Carosio. E capisco il tifo indigeno: la squadra della tua città ti piace, perché ci giocano quelli della tua città: la Pro Vercelli, l'Ambrosiana Inter, oggi più o meno il Bari. Sennò che te ne frega? Un anno Collovati è l'uomo di Dio, l'anno dopo passa all'Udinese e tu lo fischii. Vuoi dire che sei un imbecille?»

«Odio quel tifo lì, fra giovani, per la rissa, fanno fumetti colorati, guardano indietro. Poi ne riparlano tutta la settimana, in gergo, parlando parole sputate da altri. La loro lingua è chewingum usato. Causa efficiente del nostro cattivo calcio è, a mio avviso, l'assenza della lingua italiana. Ma su questo ci sarebbe da fare un paio di volumi. Hai sonno. Ciao».

E' IN EDICOLA
la SATIRA di PINO ZAC con

SALE

GIORNALI GIORNALISTI E MEZZIBUSTI ITALIANI di Sergio Saviane

"LA SPADOLINEIDE" di Pino Zac

novità in libreria

ALiquOTARIO IVA
1973-1982
Edizioni "il fisco" - Roma

340 grandi pagine, L. 20.000

- tutte le aliquote Iva dall'1.1.1973 al 15.4.1982
- testo coordinato legge Iva

un'opera indispensabile per imprenditori e professionisti

L'opera può anche essere richiesta direttamente all'editore E.T.I. s.r.l. - Viale Mazzini 25, Roma con allegato assegno bancario o versamento in c/c postale n. 61844007 intestato a E.T.I., Roma